

# La parresia

OTTOBRE 2023

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

## Le baraccopoli della vergogna

### SOMMARIO:

Segue: Le baraccopoli della vergogna	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Tropea: tanti strati da scoprire	Pag. 6
Santuario incastonato nella roccia	Pag. 10
Veicoli ad idrogeno: futuro reale?	Pag. 12
La corazzata Roma	Pag. 14
La politica strumentalizza la religione?	Pag. 18
Lettori si diventa?	Pag. 20
La canzone italiana più famosa nel mondo	Pag. 22
Il secondo piano	Pag. 24
“Il nonno” di Guido Gozzano	Pag. 28
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

A fare i conti con umidità, muffa, infiltrazioni d'acqua, impianti elettrici fatiscenti, ratti, fogne a cielo aperto e tetti in amianto (nel 2018, su una superficie di circa 240 mila metri quadrati di baraccopoli, l'amianto occupava un'area di 50 mila metri quadrati) sono oggi oltre 1.800 nuclei familiari per un totale di 72 accampamenti, alcuni a due passi dal municipio e dal Palazzo di Giustizia. C'è chi in quelle baracche vive dal 1975. Siamo a Messina, nel quartiere Giostra, alcune baraccopoli risalgono al 1908, anno in cui il terribile terremoto distrusse la città. Altre, invece, sono più recenti. Il fenomeno della costruzione e della vendita delle baracche è durato fino al 2014, quando il Comune consentiva ancora di fissarvi la residenza. «È più facile fare il ponte sullo Stretto che demolire le baraccopoli», dice Marcello Scurria, subcommissario per il risanamento su nomina del presidente della Regione siciliana Renato Schifani e attualmente commissario straordinario. Il suo mandato scadrà il 31 dicembre 2024. «Se il problema esiste ancora, la colpa è di quello che dalla prima legge speciale, la n. 10 del 1990, non è stato fatto: in 30 anni sono stati assegnati pochissimi alloggi rispetto a un fabbisogno enorme». Si può facilmente immaginare come in questo luogo è stato vissuto il periodo del Covid che necessitava di igiene assoluta. Senza avere la pretesa di fare un escursus completo, è doveroso dire che questo non è l'unico caso in Italia. Per esempio, va ricordata la baraccopoli di San Ferdinando, in provincia di Reggio Calabria conseguenza della nota rivolta dei braccianti immigrati di Rosarno, il primo dopo il decreto Salvini qui fa sentire i suoi negativi effetti. A partire dalle presenze in aumento di immigrati col permesso di soggiorno per motivi umanitari espulsi dai Cas dove non possono più restare. E che non possono entrare negli Sprar. Regolari ma senza accoglienza. «E dove possiamo andare? Qui a San Ferdinando », dice-

Segue nella pagina successiva

## Segue....Le baraccopoli della vergogna

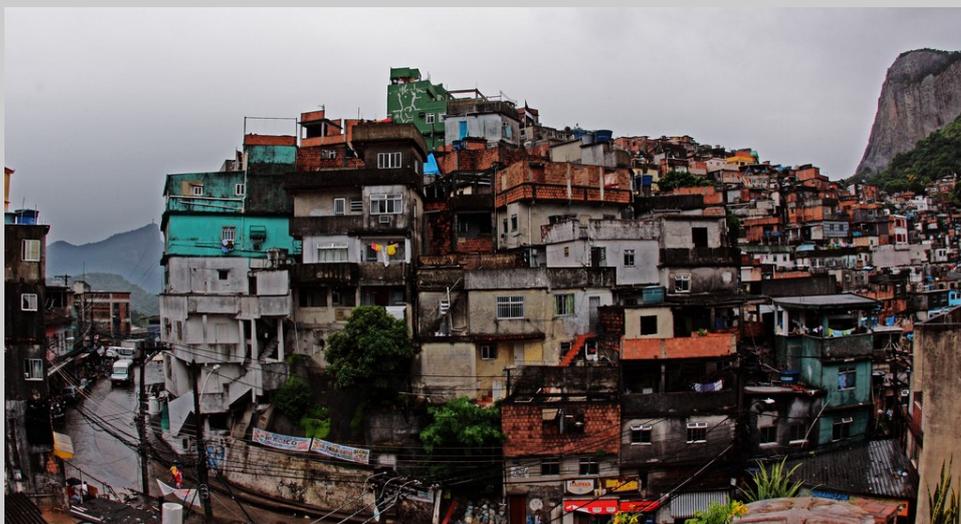
Il termine inglese slums, usato in ital. al masch. Significa letteralmente tugurio ed è diventato sinonimo di quartiere di abitazione, per solito urbano, poverissimo, ad alta densità, caratterizzato da costruzioni malsane e cadenti, baracche provvisorie, e da mancanza di attrezzature di servizio sociale.

no. E vengono da tutta l'Italia. Il tutto iniziò il 7 gennaio 2010: i giovani africani protestarono contro le violenze e lo sfruttamento della 'ndrangheta, dei caporali e degli imprenditori agricoli. Malgrado promesse e annunci di tutti i governi che si sono succeduti, di anno in anno le condizioni di vita sono peggiorate. Nella vecchia baraccopoli sopravvivono oggi in poco meno di duemila. A un centinaio di metri la nuova tendopoli realizzata nel 2017 e che doveva risolvere tutti i problemi. Dovrebbe ospitare circa 450 persone, in grandi tende blu, ordinate e efficienti. Troppo pochi per una popolazione stagionale di braccianti, in-

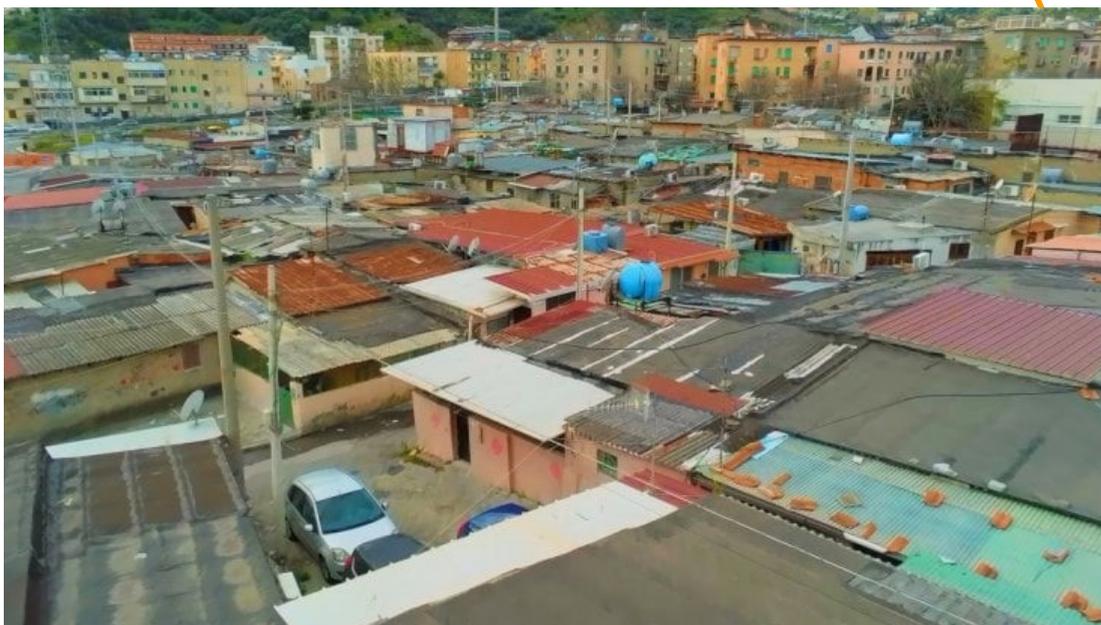
uscito da un centro di accoglienza, non sa dove andare. Non per giustificare ma questi fenomeni sono presenti in tutto il mondo ed anche con dimensioni molto più grandi. I luoghi peggiori da questo punto di vista sono in Africa, in Sud America e in Asia. M, seppur con dimensioni nettamente inferiori, il problema è presente anche in Europa. Per esempio, Cañada Real è la più grande baraccopoli d'Europa, e sorge a pochi km dal centro di Madrid. Al momento ospita più di 8000 persone, la maggior parte delle quali di origine marocchina o rom. Molte di loro vivono in un vero e proprio incubo specie quando, come con la nevicata del 2021 la situazione peggiora e di tanto. In quella occasione 4.500 persone sono rimaste senza elettricità. La corrente grossata da quest'anno da chi, iniziò a cedere a causa del sovraccarico

### La più grande baraccopoli del mondo: Neza-Chalco-Itza, Messico con 4 milioni di persone

Alla periferia nord del Distretto Federale di Città del Messico, sorge questo insediamento che prende il nome dall'antico re Azteca Nezahualcóyotl. Fino all'inizio del 20esimo secolo l'area era occupata dal lago Texcoco, poi un intervento governativo ne prosciugò le acque e la terra fu venduta a privati. Ma solo a partire dagli anni 60 si iniziò a realizzare una rete di fognature e ha portare acqua potabile ed elettricità nell'insediamento. Nonostante gli sforzi compiuti negli ultimi anni dal governo federale per migliorare la qualità dei servizi disponibili, la situazione resta tuttavia alquanto critica.



energetico, gli abitanti sono rimasti isolati e le scorte di legna e gas finirono velocemente e molti cercarono riparo scappando via. In Francia, paese storicamente rigoroso rispetto a queste vicende, la bidonville più grande e nota era quella di Saint Denis le cui operazioni di



smantellamento e abbattimento ed di espulsione di rom e migranti iniziò una quindicina di anni fa. In quella di Saint Denis, nella cintura parigina, vi vivevano all'incirca 400 persone, rom della Romania, e una parte dei nomadi sono rimasti, dicendo di non sapere più dove andare. Quando, dopo circa dieci anni,

In alto un'immagine della baraccopoli di messina, in basso quella di Rosarno



sono arrivate le ruspe, non c'era quasi più nessuno, La baraccopoli di Saint Denis era, in pratica, una discarica a cielo aperto, fatta di tuguri assemblati con materiali di scarto: assi di pallet, tavole di truciolato, cartone, e dove, dietro compenso, gli artigiani scaricavano i propri rifiuti e altri oggetti ingombranti. Potrei continuare a lungo con esempi in Gran Bretagna, in Germania ed in molti poi dell'ex Europa dell'est. Queste situazioni sono una vergogna di cui l'umanità si dovrebbe vergognare e

soprattutto affrontare per cercare soluzioni dignitose. Invece nella maggior parte dei casi le vicende si strascinano per decenni, spesso peggiorano e le autorità ben poco fanno. L'unico parziale conforto agli abitanti delle baraccopoli viene dai volontari cattolici ed anche laici che sacrificano il loro tempo e il loro denaro per aiutare questi fratelli disgraziati ma, ovviamente, spesso si tratta di una goccia in mezzo al mare. Una goccia splendida che quelli delle baracche apprezzano, ma sempre una goccia.

## Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; oltre a proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi leggiamo insieme alcune espressioni famose di Woody Allen, Viktor Orban, Clint Eastwood e Giorgio Faletti.

Dio è morto, Marx pure, e anche io non mi sento molto bene. Woody Allen, nasce il 1° Dicembre 1935 a New York da una famiglia ebraica di origine tedesca; fin da bambino si mostra timido, geniale ed introverso e saranno proprio queste caratteristiche a fare la sua fortuna. Tante sono le frasi a lui attribuite, alcune anche presenti nei suoi film, Questa che vi propongo è semplicemente incredibile: in poche parole c'è dentro tutto. E' chiaro che la prima cosa che salta all'occhio è la vanità di chi la pronuncia perché mettersi con grande leggerezza all'altezza di Dio, e pure di un personaggio come Marx significa avere una infinita autostima di se oppure una gran voglia di porre se stesso sul ridicolo, ma ancorchè fosse questa seconda ipotesi il livello di vanità è comunque altissimo. Però c'è un aspetto di merito che vale la pena di esplorare; "Dio è morto, Marx pure", può essere letto come uno stravolgimento della vita sociale che non rispetta più nulla e nessuno in nome degli idoli moderni come il denaro e il consumismo. Se vogliamo si potrebbe dare un'interpretazione simile a quella della canzone "Dio è morto" di Guccini. Presa in tal senso fa comunque un po' sorridere l'accostamento tra Dio e Marx; non voglio dire che è blasfemo ma certamente forzato detto peraltro da un americano classico e fortemente impegnato contro il razzismo. E' di fronte ad affermazioni come queste che mi verrebbe voglia di conoscere il protagonista per riuscire a derimere l'aspetto ludico e narcisista da quello serio.

In questa rubrica sono solito presentare frasi di grande valore sulla vita, sulla bellezza ma anche sulla politica sulla socialità e sulla politica. Oggi ,da un certo punto di vista, faccio un'eccezione perché quella che vi propongo oggi contiene concetti che non condivido affatto ma che, secondo me, per un giusto approfondimento delle vicende umane va conosciuta e, sempre a mio parere criticata. La frase è di Viktor Orban politico ungherese, ministro presidente dell'Ungheria dal 2010, leader dell'Unione Civica Ungherese, al governo grazie ad un'alleanza con il Partito Popolare Cristiano Democratico. Il personaggio è oggetto di molte polemiche perché, seppur democraticamente eletto, ha pian piano preso posizioni molto discutibili in termini di potere e on posizioni nazionalistiche spesso antieuropee. Ecco la frase: "Io sono per la vita, ma sono pronto ad accettare la pena di morte, se la maggioranza della gente pensa che questa rappresenti una difesa più efficace contro il dilagare della criminalità". Avrei molte cose da dire, innanzitutto nel merito: la pena di morte è uno strumento che con il tempo è stato abolito in molte parti del mondo per tre motivi: il primo è che nessuno può dare il diritto ad un uomo di eliminarne un altro fosse anche il peggior assassino del mondo, il secondo è che la storia giudiziaria è piena di errori che, vedi U.S.A. ha portato a scoprire che dei giustiziati erano innocenti, il terzo è che strumenti punitivi radicali come l'ergastolo fanno da deterrente in maniera sufficientemente certa. Ma oltre a questo, la frase mi inquieta anche in termini metodologici. In sostanza dice: io la penso in un modo, peraltro riguardo un argomento molto delicato, ma se la gente la pensa al contrario, io mi adeguo. Ascoltando non ho potuto non pensare a quando i miei genitori mi insegnavano e mi testimoniavano che le proprie convinzioni, specie in materia morale, vanno difese sempre e che a certi livelli bisogna dimostrare coerenza e convinzione e non girare come una banderuola appresso alla direzione del soffio del vento che, in questi casi, è semplice opportunismo. Non voglio fare il moralista ma la mia convinzione negativa sulla frase e sull'uomo, resta.

"Ciò che mi interessa più di ogni altra cosa nel lavoro e nella vita è la ricerca della verità. Questo percorso mi spinge ancora a dirigere film". Clint Eastwood è un personaggio di fama mondiale poco propenso ad esternazioni ed interviste. Si può dire che quel che conosciamo di lui è in forma indiretta dal suo lavoro e dalle tematiche che sceglie per i propri film. Peraltro è un personaggio anche un po' discutibile per alcune sue posizioni che a volte sono addirittura state considerate razziste, secondo me ingiustamente. La frase che vi ho proposto sembrano tratteggiare un personaggio molto diverso ma tipicamente americano nel suo senso di giustizia di amore alla verità. Non c'è dubbio che l'aspetto più positivo della frase è la sua voglia di vivere, ma non nel senso egoistico di termine ma di voglia di contribuire al bene comune. Peraltro, pensando al suo grande film "Grande Torino" si capisce tutto, anche la sua voglia di cambiare.

"Nella vita ci sono cose che ti cerchi e altre che ti vengono a cercare. Non le hai scelte e nemmeno le vorresti, ma arrivano e dopo non sei più uguale. A quel punto le soluzioni sono due: o scappi cercando di lasciarle alle spalle o ti fermi e le affronti. Qualsiasi soluzione tu scelga, ti cambia, e tu hai solo la possibilità di scegliere se in bene o in male." Questa frase di Giorgio Faletti mi ha dato molto da pensare. Innanzitutto perché non sono del tutto convinto che "ci sono cose che ti cerchi e altre che ti vengono a cercare", perché in realtà le cose che capitano sono tutte della seconda categoria e le prime non lo sembrano solamente perché Qualcuno ci ha dato il libero arbitrio. Ma, superato questo aspetto preliminare, mi sembra molto centrato il passaggio successivo "arrivano e dopo non sei più uguale"; grande verità perché sottolinea che quando fai delle esperienze, belle o brutte che siano, queste entrano nel tuo bagaglio di conoscenza e ti segnano la vita. Poi Faletti continua: "le soluzioni sono due: o scappi cercando di lasciarle alle spalle o ti fermi e le affronti". Certo, ma in realtà se scappi imbrogli solo te stesso per cercare di dimenticare. Certo puoi scegliere tra il bene e il male, ammesso di saper discernere.

## Tropea: tanti strati da scoprire

**Tropea, nome noto nel mondo per le sue meraviglie naturali, in realtà è molto di più: è infatti storia, arte, religiosità, in un mix assortito come in pochi casi**

Scoprire Tropea uno strato alla volta. È, in alto, a circa 70 metri sul mare, in un dedalo di vicoli, stradine, chiese, palazzi nobiliari, terrazzi panoramici e incredibili scorci sul blu del mare che all'improvviso si aprono passeggiando. Una camminata nel centro storico di Tropea permette inoltre di scoprire botteghe di artigiani, in particolare di tessuto, ferro e terracotta, e di acquistare direttamente dai contadini delie del luogo come uova fresche, salumi tipici, frutta secca e olio d'oliva. Avventurandosi in queste stradine si possono poi ammirare i palazzi dei nobili costruiti tra il '700 e l'800: all'esterno molti hanno ancora lo stemma nobile della famiglia e dei suggestivi balconi direttamente sul mare. Proprio nel centro si trova il Duomo di Tropea, con un'immagine miracolosa della Madonna di Romania. Poco distante, il fascino innegabile ma diverso della chiesa sconosciuta della Madonna della Neve. La cattedrale di Maria Santissima di Romania è il duomo di Tropea ed è anche conosciuta come la Cattedrale Normanna, perché fu costruita dai normanni alla fine del 1200. Sorge sui resti di un cimitero bizantino e, insieme al Santuario della Madonna dell'Isola è il luogo di culto più importante della città. Nel corso dei secoli questo edificio ha subito molti rimaneggiamenti anche danni a causa dei terremoti: oggi è un grande edificio che si sviluppa in lunghez-

Questo, il titolo che si potrebbe dare per una presentazione turistico-esperienziale di questa spettacolare località calabrese. Tropea è e continua ad essere meta ricercata e ricettiva in tutti i mesi dell'anno ed ormai con una reputazione sempre più ampia e capace di proiettare l'immagine dell'intera Calabria oltre i confini regionali e nazionali. Sbaglia chi crede che Tropea sia solo un posto di mare da visitare d'estate. Come molti altri luoghi della Calabria, anche questo borgo in provincia di Vibo Valentia nasconde gioielli che si svelano agli occhi di chi sa andarli a cercare. Il mare è meraviglioso, la natura rigogliosa e questo è innegabile: anche il viaggiatore più distratto se ne accorge subito dopo aver lasciato l'Autostrada del Mare quando si inizia a costeggiare la costa. Qua e là si aprono scorci meravigliosi sul blu del mare con le Isole Eolie che si lasciano ammirare nei giorni più limpidi. Il tutto inserito in quella meraviglia naturalistica che è capo Vaticano, un delizioso promontorio della costa tirrenica che va da Pizzo Calabro a Nicotera, attraversando una decina di paesi arroccati sul mare per una lunghezza complessiva di circa 60 chilometri. Tropea è il centro più famoso, peraltro molto vicino alla punta più estrema del promontorio che si chiama, appunto, Capo Vaticano. Andiamo a conoscere que-



Sopra la meravigliosa spiaggia di Tropea; sotto una visione notturna del duomo

za, con tre navate, e spicca per le mura del giallo tipico del tufo con cui è stata costruita. La protettrice di Tropea, la Madonna di Romania, spicca già sulla facciata esterna, ma l'originale si trova all'interno, sull'altare maggiore: la Beata Vergine Maria di Romania, dipinta da un allievo di Giotto intorno al 1230. Secondo la tradizione popolare, questo dipinto si ritiene miracoloso perché ha protetto la popolazione da terremoti, guerre e malattie.



Segue nelle pagine successive

## Segue.... Tropea: tanti strati da scoprire

Tropea, col suo iconico santuario che guarda bagnanti, turisti e locali dal suo promontorio in mezzo al Tirreno, si è guadagnata un posto nella lista dei borghi più belli d'Italia perché, come dicevamo Tropea non è solamente bel mare. Un riconoscimento apprezzatissimo dai calabresi che, per la prima volta, ha messo al centro della scena una cittadina della provincia di Vibo Valentia. Ma Tropea è anche un set perfetto per le foto e riprese romantiche. Divenuta uno dei simboli di tutta la Calabria e del borgo di Tropea, la Chiesa di

origini dell'edificio risalgono al XI secolo. Sul Santuario tutt'oggi esiste una leggenda che narra di come la vergine giunse nel paesello. Al tempo dell'iconoclastia, una statua della Vergine giunse a Tropea proveniente dall'Oriente. Il popolo scese al lido, insieme al vescovo e al sindaco per festeggiare l'arrivo della statua in legno della Madonna. I due capi del paese decisero, di comune accordo, di installare la statua della Madonna all'interno di una nicchia, in una grotta naturale, presente nello scoglio della rupe. La statua, purtroppo, risultava troppo grande rispetto alla grandezza della nicchia. Fu per questo motivo che i capi della comunità convocarono un falegname affinché risolvesse il problema, segando le gambe della Madonna. Ma il falegname, appena appoggiò la sega sulla statua, rimase paralizzato alle braccia, mentre il sindaco e il vescovo morirono in quell'istante. Nei giorni a seguire la Madonna iniziò a ringraziare il suo popolo, compiendo atti miracolosi per gli ammalati che venivano condotti, dove venne posata la Madonna. Fino ad alcuni decenni fa, i devoti erano soliti accompagnare i loro cari ammalati nello stesso punto della grotta, nella speranza di una grazia. Per molti anni il santuario appartenne ai monaci basiliani e a partire dall'undicesimo secolo vi abitarono i monaci Benedettini. Fu proprio Roberto il Guiscardo, il duca normanno, a volere il passaggio dal rito greco a quello latino, intorno al 1060; inoltre la presenza dei benedettini è testimoniata dalla stessa porta di bronzo dell'Abbazia di Montecassino che tra gli altri possedimenti della Badia elenca Sancta Maria de Tropea cum omnibus pertinentiis suis. La scala che si percorre



La cipolla rossa di Tropea è composta da varie tuniche concentriche carnose di colorito bianco e con involucro rosso; è coltivata in queste zone da oltre duemila anni, importata dai Fenici, e da oltre un

secolo, ora abbinata al turismo, contribuisce allo sviluppo socioeconomico della zona. La dolcezza dell'ortaggio pare dipenda dal microclima particolarmente stabile nel periodo invernale, senza sbalzi di temperatura per l'azione di mitezza esercitata dalla vicinanza del mare, e dai terreni freschi e limosi, che determinano le caratteristiche pregiate del prodotto. La forma è rotonda od ovoidale. Plinio il Vecchio, nella *Naturalis historia*, fa riferimento alla cipolla rossa come rimedio per curare una serie di mali e di disturbi fisici.

Santa Maria dell'Isola sorge sull'omonimo scoglio che in realtà è una roccia attaccata alla terra ferma. Di epoca medievale, le

per raggiungerla viene realizzata intorno al 1810, in seguito ai terremoti del 1783 e del 1905, si conserva ben poco della struttura originaria. Divenuta uno dei luoghi simboli della Calabria a livello mondiale, questa chiesa è di origine medievale. La scalata a Santa Maria dell'Isola è d'obbligo, sotto il sole estivo diventa una prova da cui uscire rafforzati, e premiati sia dalla visita del santuario stesso che dal panorama mozzafiato.



Santuario di Santa Maria dell'Isola

Le origini della città sono avvolte dalla leggenda. Si dice che Ercole, riposandosi su questa rupe, la chiamò Tropea in onore della sua nutrice Giunone. Altri la vogliono fondata da Scipione l'Africano o da Sesto Pompeo che qui portarono i loro Trofei dopo aver combattuto e vinto. Il primo contro Cartagine, il secondo contro Cesare Ottaviano. Sicuramente sembra un posto creato apposta come dimora per gli Dei. In ogni caso, il masso roccioso offrì sempre un sicuro riparo agli uomini che qui giunsero per mare o per terra sin dall'età della pietra. Molti reperti, infatti, testimoniano insediamenti datati 3000 anni prima di Cristo e indicano Tropea come facente parte della Magna Grecia. Per la sua posizione, per la sua bellezza, fu sempre una città contesa, e prediletta, da imperatori, re, governanti che si avvicendarono nel tempo. Giustiniano, nel 535, ordinò al suo generale Belisario di fortificare la cittadina con delle mura che ancora oggi si possono ammirare sul lato est della città. Nel bene e nel male lasciarono la loro impronta Bizantini, Arabi, Normanni, Svevi, Angioni, Aragonesi e infine i Borboni, prima di giungere all'Unità d'Italia. La storia seguì il suo corso e Tropea, difesa dalle sue mura, fece parte della storia godendo di straordinari privilegi e governandosi praticamente da sé, contraddistinta sempre da una grande vivacità culturale e lavorativa. Si arricchì di monumenti, chiese, conventi e palazzi. Il centro storico vanta ancora le dimore delle nobili famiglie tropeane che un tempo governarono su un vasto territorio.

## Santuario incastonato nella roccia

**Madonna della Corona, il santuario italiano, in provincia di Verona, che toglie il fiato, raggiungibile solo attraverso l'antico sentiero dei pellegrini.**

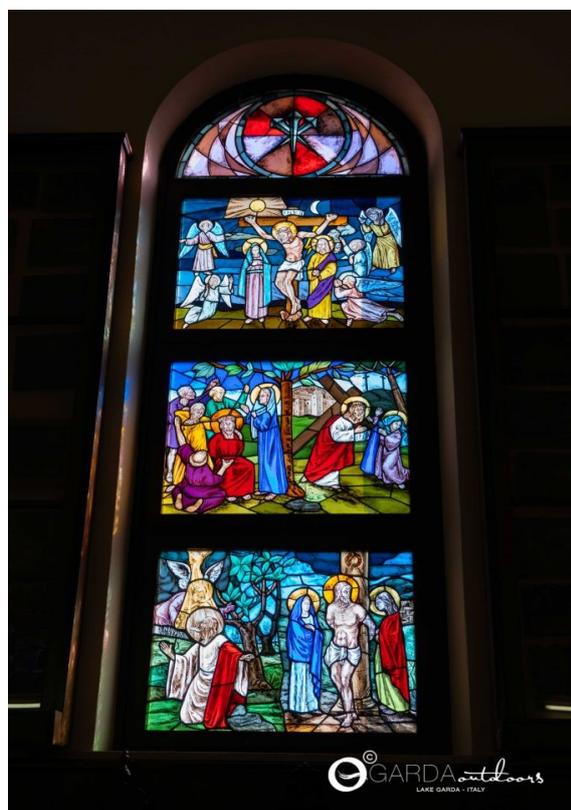
Se volete visitare un luogo insolito e suggestivo in Italia, allora il Santuario della Madonna della Corona è una meta ideale per una gita di grande significato religioso e di affascinanti condizioni naturali. Ogni anno migliaia di pellegrini e turisti italiani e stranieri raggiungono questo posto suggestivo incastonato nella roccia in mezzo alla natura. Il Santuario della Madonna della Corona, che si trova in provincia di Verona, consiste in un eremo che sembra essere stato partorito direttamente dalla Montagna. Infatti, visitando i suoi interni, potrete vedere come le pareti costruite dall'uomo si alternano a pareti rocciose naturali. Inoltre, visitare il Santuario della Madonna della Corona significa riempirsi gli occhi di meraviglia perché si trova ad un'altezza di circa 775 metri di altezza a strapiombo sul Val d'Adige. Questo, vi darà la sensazione di essere sospesi tra il cielo e la terra in mezzo alla bellezza naturale. Le origini della costruzione del santuario della Madonna della Corona risalgono ad una leggenda locale. La vicenda racconta del miracoloso ritrovamento di una statua raffigurante la Pietà sull'orlo dell'anfratto roccioso, la quale però sarebbe stata originariamente custodita nell'isola di Rodi. Si narra che per sfuggire all'invasione dei turchi di Solimano II ed ai saccheggiamenti dei tesori dell'isola, la statua sia stata trasferita grazie ad un intervento angelico sul Monte Baldo, trovando così riparo dai soprusi. La leggenda racconta di un gruppo di locali che videro una luce illuminarsi e sentirono un coro

angelico provenire dalla parete rocciosa. Poiché il luogo era difficile da raggiungere si calarono con delle corde per poter assistere alla spettacolare presenza della misteriosa statua. Si decise quindi di erigere una cappella nel punto esatto del ritrovamento, nella quale posizionare la scultura in questione. La vicenda divenne molto popolare, tanto che sempre più pellegrini visitarono il luogo. La cappella però, a causa della sua posizione sull'orlo di uno strapiombo, era molto difficile da raggiungere e si decise così di costruire un sentiero, con il famoso "Ponte del Tiglio" e scavare dei gradini nella roccia, per facilitare i pellegrinaggi. Più verosimilmente il gruppo scultoreo fu donato al luogo di culto da Lodovico Castelbarco, nobile roveretano, nel 1432. La piccola scultura in pietra dipinta è, in effetti, del primo Quattrocento, il materiale è della zona e la forma deriva dallo stile Vesperbild d'oltralpe. Probabilmente le origini della leggenda derivano dal nome affibbiato alla Commenda dei Cavalieri Gerosolimitani, detti di "Rodi", ai quali era stato affidato il romitorio dedicato alla Madonna presente nell'anfratto roccioso nel XV secolo. L'edificio misura 600 m<sup>2</sup>, è lungo 30 m, largo 20 m e la sua cupola misura in altezza 18 m. La facciata è in stile neo-gotico, decorata con marmi di Sant'Ambrogio ed è affiancata da un campanile alto 33 metri. La facciata presenta un portone centrale, affiancato, all'altezza del timpano, da due figure in marmo di Carrara di Ugo Zannoni, raffiguranti San Giovanni Evangelista e Santa



Maria Maddalena. Anche all'interno il Santuario presenta numerose opere dello scultore veronese, come per esempio la statua che raffigura l'Addolorata, ora collocata nella cappella delle Confessioni. La cappella delle Confessioni si trova sotto la chiesa principale ed è collegata a quella superiore attraverso la Scala Santa. Il Santuario è strutturato in tre navate, la cui centrale misura 16 m in altezza. La parete della navata sinistra e l'abside sono interamente scavate nella roccia. Qui si trovano una rappresentazione della Sacra Sindone e la "Pietra profumata", un marmo intriso di olio di nardo, segno dell'essere cristiano in quanto "Cristo" significa "unto" dal Signore. La costruzione di questa meravigliosa basilica, che nella sua posizione assume un aspetto quasi bizzarro, si è dimostrata un'impresa estremamente difficile. La salita è ancora oggi un'autentica impresa: il "sentiero della speranza al santuario della Madonna della Corona" si snoda per circa tre chilometri verso la chiesa e richiede il superamento di quasi 600 metri di dislivello. Chi preferisce una variante più comoda, può raggiungere la basilica comodamente anche con una navetta. Il Santuario della Madonna della Corona è un luogo

magico che desta nei visitatori timore reverenziale e stupore al tempo stesso. L'alone di mistero irradiato da questo edificio che troneggia sulle cime degli alberi è indescrivibile e indimenticabile ed è un invito al silenzio e alla meditazione.



## Veicoli ad idrogeno: futuro reale?

**I progressi tecnologici corrono veloci, qualche volta anche troppo. Nel caso dell'idrogeno per la propulsione dei mezzi di trasporto ci sono tante idee ed anche tante perplessità. Approfondiamo insieme.**

Partiamo dal settore ferroviario: una motrice elettrica con celle a combustibile ad idrogeno. In essi, l'idrogeno viene convertito in elettricità, che alimenta il treno, carica le batterie di trazione e alimenta anche l'impianto di climatizzazione a bordo e tutti i servizi ausiliari. Questa opzione esiste ormai sul mercato ma la tematica è piena di perplessità. Infatti mentre la società ferroviaria LNVG, di proprietà della regione della Bassa Sassonia, primo al mondo ad usare treni a idrogeni, si riconverte all'elettrico, la Regione Lombardia, proprietaria di Trenord, stanZIA i primi 80 milioni di euro per acquistare i primi locomotori ad idrogeno per la tratta ferroviaria Brescia-Iseo-Edolo. Ma come mai i tedeschi, dopo aver toccato con mano, mollano l'idrogeno ferroviario mentre tante nostre regioni e il governo manifestano tanta fiducia? Ai primi treni ne seguirà un'altra fornitura, prodotta dalla Alstom: una occasione, secondo notizie stampa, a causa di un ordine disdetto dalla Germania. Occorreranno poi ben tre impianti elettrolizzatori, per la produzione di idrogeno, il primo dei quali deve entrare in produzione nel 2024. Ma sarà "idrogeno grigio", userà cioè metano: ogni Kg di idrogeno genererà ben 9 kg di CO<sub>2</sub>. Costo della prima fase, 160 milioni; stima del costo completo 338 milioni. In sostanza la trazione ad idrogeno è pulita ed ecologica ma non altrettanto la produzione dell'idrogeno. Passiamo al settore trasporto su strada. Le auto ad idrogeno sembrano essere la soluzione per la mobilità del futuro, tuttavia lo sono soltanto a certe condizioni e non sono adatte a tutti gli utilizzi e soprattutto ci vorrà del tempo per capire costi, eventuali controindicazioni e durata della vita tecnica dei veicoli. Ma la macchina a idrogeno è un sogno impossibile che oggi diventa realtà, soprattutto con il piano europeo per la transizione ecologica, o è pura utopia? Due sono le tecnologie in grado di trasformare l'idrogeno in energia e movimento per le macchine che lo utilizzano come combustibile: la prima tecnologia sfrutta il motore a combustione, è il caso delle HICEV (Hydrogen Internal Combustion Engine Vehicle), la seconda utilizza un motore elettrico, le vetture che adoperano questa tecnologia prendono il nome di FCEV (Fuel Cell Electric Vehicle). Il motore con tecnologia HICEV ricava energia tramite la combustione interna dell'idrogeno ed è stato utilizzato dalla prima vera macchina idrogeno che abbiamo visto su strada: la BMW Hydrogen 7 del 2006. Questa vettura di alta fascia è stata pensata per la produzione in serie, tuttavia nel 2008 questa è stata sospesa e a vedere la luce sono stati appena 100 esemplari circa. Come già anticipato, la BMW Hydrogen 7 era una vettura con motore a idrogeno HICEV, ovvero sfruttava la

dedicato all'idrogeno verde, quello che si ottiene da fonti rinnovabili. La tecnologia dei motori rimane quasi immutata in quanto il motore termico può essere usato per la combustione dell'idrogeno. Questa grande BMW, che risale al 2007, ad idrogeno era di fatto una Serie 7 a passo lungo e utilizzava il 12 cilindri a V da 6 litri di cilindrata, in grado di funzionare sia a benzina che a idrogeno. Il solo utilizzo di quest'ultimo garantiva un'autonomia di 200 Km, che andavano a sommarsi ai 500 Km percorribili tramite la combustione della benzina. Ma quali erano i vantaggi dei



motori a idrogeno HICEV? Sfruttando l'idrogeno, si ottiene una combustione con emissioni praticamente pari a zero, questo perché il prodotto di scarto è di fatto vapore acqueo con soltanto 5 g di emissioni di CO<sub>2</sub> per chilometro rispetto ai 140 g di una vettura con carburante tradizionale. Un ostacolo riguardava il peso della Serie 7 a idrogeno, il quale aumentava di ben 280 Kg, cosa che richiedeva un potente motore da 260 CV, in grado di portare la vettura a 230 Km/h di velocità massima. Gli impedimenti maggiori erano però i limiti di utilizzo che questo tipo di alimentazione comportava, oltre ovviamente al problema legato al rifornimento dell'idrogeno, legato non solo alla reperibilità.

Come abbiamo detto, ai tempi l'idrogeno veniva conservato e immagazzinato nella vettura allo stato liquido, con temperature bassissime. Il contatto dell'idrogeno liquido con la pelle umana causa lesioni simili a vere e proprie ustioni, inoltre l'evaporazione del combustibile, soprattutto qualora questa dovesse avvenire in un luogo chiuso (come il nostro garage), magari per via di una perdita nel serbatoio, causerebbe asfissia nei presenti. Questa non sarebbe dovuta alla tossicità dell'idrogeno che come già detto è pressoché nulla, bensì alla sostituzione di questo gas all'ossigeno. In merito alla sicurezza, c'è però da dire che BMW Hydrogen 7 era dotata di un serbatoio realizzato con "teli" in materiale plastico, rinforzato con fibra di carbonio (CFRP) che è un isolante termico: qui il motore a idrogeno sfrutta un procedimento chimico di ossido-riduzione volto a convertire in elettricità l'energia del combustibile idrogeno e del comburente ossigeno. Questo procedimento va inoltre a formare del vapore, ovvero il prodotto di scarto che esce dal tubo di scarico, senza produrre emissioni nocive. Tutte le ultime nate con alimentazione a idrogeno sfruttano la tecnologia Fuel Cell, utilizzando il combustibile per la propulsione ecologica e andando a risolvere alcuni dei problemi tipici dei motori HICEV. Purtroppo, anche in questo caso, non mancano gli svantaggi, per lo più legati all'immagazzinamento, alla distribuzione e al rifornimento (l'idrogeno allo stato gassoso è altamente infiammabile). Il rendimento di questi motori è elevato in quanto, a differenza della tecnologia con motore termico tradizionale, non vi è grande dispersione di calore. Tutto questo escursus porta a comprendere il fatto che i tempi non sono ancora maturi; non è escluso un futuro ma occorre vedere, specie per il settore automobilistico il parallelo diffondersi delle automobili elettriche che, dopo un ventennio di stasi, da un po' di tempo sembra decollare con quote di mercato che cominciano ad essere significative e con il diffondersi delle colonnine di ricarica. Penso proprio che ne riparleremo tra qualche anno.

## La corazzata Roma

**Un episodio drammatico e molto particolare della storia italiana della seconda guerra mondiale. Una tragedia frutto della grande confusione che c'era nel nostro paese subito dopo l'otto settembre.**

La storia della seconda guerra mondiale è stata per l'Italia una vicenda fortemente controversa per veri motivi ma, essenzialmente, per l'armistizio dell'8 settembre e il conseguente cambio di campo negli schieramenti. Questo non toglie che i soldati italiani abbiano scritto delle pagine rimaste nella storia: facile ricordare la campagna di Russia e la battaglia di El Alamein. Oggi voglio ricostruire una storia molto particolare, quella della grande nave da battaglia Roma. Il Roma è stata una nave della Regia Marina, terza e ultima unità entrata in servizio della classe Littorio: rappresentò il meglio della produzione navale bellica italiana della seconda guerra mondiale. Costruita dai Cantieri Riuniti dell'Adriatico e consegnata alla Regia Marina il 14 giugno 1942, fu danneggiata da un bombardamento aereo statunitense quasi un anno dopo mentre era alla fonda a La Spezia, subendo in seguito altri danni che la costrinsero a tornare operativa solamente il 13 agosto 1943. A seguito della resa incondizionata dell'Italia agli Alleati avvenuta il giorno 8 settembre 1943 quando il maresciallo Pietro Badoglio, all'epoca capo di governo, lesse in radio il proclama dell'armistizio di Cassibile, con cui l'Italia rinunciava formalmente a combattere contro l'alleanza anglo americana e iniziava per la storia italiana un altro capitolo ben

diverso. Pochi minuti prima del proclama, l'ammiraglio Carlo Bergamini, comandante delle forze navali da battaglia, fu informato dell'armistizio e delle relative clausole contenute in esso. Una di queste era lo spostamento dell'intera flotta da La Spezia all'isola de La Maddalena, in Sardegna e in tal senso venne dato l'ordine assieme ad altre navi militari. A causa di mancanze di coordinazione, le nostre navi da guerra avevano una scarsissima scorta aerea. Inoltre, durante la mattina del 9 settembre, l'ammiraglio Bergamini ricevette l'ordine di dirigersi in Algeria e non più a La

Le navi da battaglia, dette anche corazzate, sono state di fondamentale importanza durante le due guerre mondiali. La loro funzione era quella di impedire ai nemici il controllo del mare eliminando le loro navi con le potenti armi di cui erano dotate. Per questo l'Italia decise all'inizio degli anni '30 di dotarsi di quattro corazzate, di cui solo tre saranno completate. Le prime due, la Littorio e la Vittorio Veneto, furono consegnate nel 1940, quando l'Italia entrò ufficialmente in guerra, mentre la terza, la corazzata Roma, fu consegnata nel 1942.



Maddalena, perché era stata occupata dai tedeschi. La squadra navale italiana, poco dopo le 15, fu attaccata da alcuni bombardieri tedeschi che, servendosi delle bombe radioguidate plananti Ruhrstahl SD 1400, affondarono la corazzata il 9 settembre 1943, esattamente 24 ore dopo l'armistizio. La corazzata Roma fu colpita da una prima bomba, che causò una prima falla, e da una seconda, che scatenò l'allagamento delle caldaie e soprattutto l'esplosione del deposito munizioni. A causa di questo colpo, morirono 1.352 membri dell'equipaggio, mentre sopravvissero 622 marinai, salvati dalle navi vicine. Nei suoi quindici mesi

di servizio il Roma percorse 2 492 miglia in venti uscite in mare, senza partecipare a scontri navali, consumando 3 320 tonnellate di combustibile, rimanendo fuori servizio per riparazioni per 63 giorni. Il 28 giugno 2012, dopo decenni di ricerche, il relitto della corazzata è stato rinvenuto a 1 000 metri di profondità e a 16 miglia dalla costa nel golfo dell'Asinara. L'episodio scatenò un sentimento di sbandamento che accompagnava lo svelamento di un inganno, quello del regime fascista, aggiunto alla acquisita consapevolezza della rottura del patto tra monarchia e popolo. In quei terribili giorni e da lì sino alla fine del conflitto, l'Italia

La propulsione era a vapore con quattro gruppi turboriduttori alimentati dal vapore di otto caldaie tipo Yarrow/Regia Marina alimentate a nafta in cui l'acqua di alimentazione era preriscaldata passando attraverso tubi investiti dai gas di scarico, sfruttando in maniera più efficiente il calore sprigionato dai bruciatori. L'apparato motore era protetto da cilindri corazzati singoli per ogni caldaia, e da griglie corazzate a protezione delle aperture verso i fumaioli, il sistema di protezione era coordinato alla corazza sovrastante e alle strutture sottostanti del triplo fondo (limitato alla cittadella). La nave poteva ospitare al massimo tre velivoli (tutti della Regia Aeronautica, visto che la Marina non poteva possedere velivoli), generalmente i ricognitori IMAM Ro.43 anche se, dall'estate 1943, giunsero due caccia Reggiane Re.2000 Catapultabile. La nave era dotata di due gru per il recupero degli idrovolanti, ma visto il tempo necessario al recupero da effettuare a nave ferma, normalmente gli idrovolanti erano fatti dirigere verso un aeroporto amico, prassi obbligatoria per i caccia.

## Segue.....La corazzata Roma

ha pianto tante altre migliaia di morti, paese libero, lasciandosi alle spalle la uomini e donne, militari e civili, accomu- dittatura e gli orrori della guerra. Fu una nati dal desiderio di vivere in pace, in un pagina dolorosa per la Marina e per l'Ita-

### La corazzata Roma

Scheda della nave d

Equipaggio  
oltre **1.900**  
uomini

Autonomia  
**7.300** km  
(a 37 km/h)

Anni di costruzi  
**1938-1942**



Mezzi aerei  
**2-3 idrovolanti**

Cannoni  
**37** (fino a 42,8 km  
di gittata)

Mitragliere  
**48**



Fonte: Mezzi Militari Italiani e Internazionali

lia, in un momento di svolta che ha segnato pro- sono certo mai stato a favore delle guerre ma è  
fondamente la memoria collettiva del nostro Pae- bene conoscere la storia che può valorizzare dei  
se, ed è quindi quasi un simbolo del cambiamento comportamenti positivi, persino in tempo di guer-  
ed ancora oggi è giusto a rendere onore a tanti pa- ra, e può offrire utili insegnamenti per il futuro,  
trioti che nonostante il momento di confusione e anche se i tempi attuali, con oltre quaranta paesi  
sbandamento hanno onorato la nostra patria. Per- nel mondo sono scenari di guerra, sembrano dimo-  
mettetemi un piccolo commento personale: non strare il contrario.

## ella Regia Marina affondata il 9 settembre 1943

ione

### L'AFFONDAMENTO

Colpita da due bombe lanciate da aerei tedeschi, si inabissa nel Golfo dell'Asinara a 16 miglia dalla costa

**1.352** Morti **622** Superstiti



## La politica strumentalizza la religione?

**Comizi con il rosario in mano, autoreferenzianti dichiarazioni di essere cattolici, ma anche strumentalizzazioni da destra e da sinistra delle parole del Papa e della sua enciclica "Laudato si". Spesso rimango basito.**

Negli ultimi tempi, sempre più spesso i simboli religiosi fanno la loro irruzione nell'agone politico. Spesso Dio viene tirato in ballo in maniera impropria, chiamato come testimonial di una parte politica o come un'etichetta per promuovere un partito. La problematica è antica e già affrontata anche nelle Scritture ebraico-cristiane. E così vi ricordo la rilettura di un episodio, che offre uno spaccato interessante su come la Bibbia metta in guardia da ogni manipolazione del sacro per asservirlo ai propri fini. Il racconto dell'arca dell'alleanza, portata da Israele in battaglia per cercare di fronteggiare i filistei (1 Sam 4,1-11). L'arca diventa un mero strumento: non più segno della presenza del Dio vivente, ma un talismano da utilizzare come arma definitiva contro un nemico che appare imbattibile. Questo racconto, come altri, si presenta come un monito, per il lettore di ieri e di oggi, perché non si riduca il mistero di Dio a mero strumento idolatrico per i propri interessi partigiani. La Scrittura ammonisce i capi politici, anziani e re, affinché non manipolino l'elemento religioso per ottenere il consenso o il successo. L'uso politico della religione fu fortemente teorizzato nel XVI secolo da Niccolò Machiavelli, considerato, non a torto, il padre della moderna scienza della politica. Ma queste pratiche sono in grado di creare pericolosi cortocircuiti allorché religione e politica si contaminano reciprocamente, bruciando nello stesso tempo l'alterità del kerygma cristiano e la laicità della politica stessa. Reso autonomo dalla morale, il successo dell'impresa politica dipende dalla forza e dall'abilità dell'attore, compresa la capacità di ridurre la religione alla funzione di efficace strumento di governo perché particolarmente idonea a creare coesione e ordine sociale. Uno sguardo all'attuale panorama politico in tutti i continenti ci porta a ritenere che le cose non siano sostanzialmente cambiate, anche laddove sembra essersi realizzata la secolarizzazione degli ordinamenti politici, in primis dello Stato, ed esiste un diffuso pluralismo religioso e culturale. In Italia nel secondo dopoguerra per molti decenni è esistito un partito di estrazione dichiaratamente cattolica, anche nello stesso nome, ma il comportamento della maggior parte dei suoi politici non era confessionale, ma coascuno in modi e incisività diverse testimoniavano con il loro operato anche la loro fede. Ed adesso che un simile partito non esiste più e che i cattolici in Italia sono ridotti ad una minoranza, si è assistito all'esaltazione della religione, esibendone in pubblico i simboli e cercando il consenso dei fedeli, nella persuasione che sia un'arma vincente, capace di fornir-

fornire un'anima alla società e la coesione a identità politiche povere di progetti. A ben guardare, ci si trova di fronte ad un'immagine del cristianesimo e della Chiesa trattati come se fossero esclusivamente interni all'Occidente e ne difendessero i valori, in antitesi con le tesi del Concilio Vaticano II sempre riprese dal magistero ecclesiale; una svolta irreversibile, per la quale il contenuto del Vangelo ha sempre una valenza universale e la Chiesa pertanto deve entrare in dialogo fecondo, sempre e ovunque, con tutte le espressioni dell'umano. Per contro il Concilio ha spiegato che dalla fede non si può dedurre un partito o una politica. Questo perché la fede è un incontro con Dio che illumina anche le scelte storiche. Come è vero che la Chiesa non può usare la politica per evangelizzare, per annunciare il Vangelo, è altrettanto vero che la politica non può strumentalizzare la fede per motivi politici. Questa è una acquisizione fondamentale del Concilio che ormai ha costruito la nuova coscienza dei cristiani di oggi. La fede è una vita, non è una adesione a una teoria o una filosofia. Quando uno disprezza i comandamenti di Dio nella pratica, e poi dice "Signore, Signore", non è credibile. Già Gesù nel Vangelo lo diceva: non chi dice Signore Signore entrerà nel Regno, ma chi fa la volontà di Dio. Quando io sento invocare la benedizione della Madonna sui porti chiusi, sulla tassa messa per ogni naufrago che viene salvato, rimango basito, perché è una contraddizione in termini, ed è un'offesa fatta a Dio e alla Vergine, chiedere che benedica ciò che nella pratica della vita è un'offesa a Dio e ai diritti dell'uomo. E questo è inconcepibile, e la mia coscienza cristiana si ribella. C'è un altro aspetto da attenzionare relativo a Papa Francesco. Forse mai come durante questo pontificato si sono ascoltati commenti i più diversi e strumentali fino ad arrivare a formarsi come due partiti, i favorevoli e i contrari, il tutto facilitato da alcune polemiche vergognose su chi fosse il vero Papa dopo le dimissioni di Benedetto XVI. Io non so come e perché, ma non mi stupisce affatto il coro di polemiche contro il Papa. Mi meraviglierei del contrario. Quando a Gesù dicono "vattene da questa terra, è meglio che non ti faccia più vedere", e lo volevano buttare giù dalla rupe, lui curava i malati e difendeva i poveri. Se il Papa è il vero vicario di Cristo deve essere tranquillo del fatto che questa sarà la sua sorte. Non avrebbe senso essere portato in palmo di mano, quando il Divino Maestro è stato crocifisso. Quindi per me è del tutto normale che il successore di Pietro abbia a soffrire di queste accuse, e del resto non è la prima volta nella storia. È la storia di ogni santo, di chiunque voglia vivere il Vangelo integralmente, che non verrà mai capito dalle forze oscure. Da questo punto di vista sono state incredibili le reazioni all'enciclica "Laudato si": la sinistra ha magnificato la svolta ambientalista della Chiesa e la destra ha pesantemente criticato. Ma in ambedue gli schieramenti c'era superficialità ed ignoranza. In termini generali l'enciclica pone l'ambiente in una prospettiva universalistica e, perciò, enuncia il principio dell'ambiente come bene comune, da difendere in una visione anche temporale di giustizia per le generazioni future. Ma soprattutto mette l'uomo al centro della riflessione complessiva. Inoltre è giusto ricordare che la Chiesa ha sempre insegnato il rispetto della natura quale creato di Dio. Mi chiedo: e noi cristiani dove siamo? Noi cristiani ci lamentiamo sempre che il mondo va tutto a rovescio, che è un disastro, che fischiano il Papa e ammazzano la gente, lasciandola morire invece di curarla... ma questi momenti difficili sono i veri momenti più belli della Chiesa. Gesù ha detto: voi siete la luce del mondo. Una volta ho trovato una frase che mi ha molto impressionato: le stelle brillano di più, quanto è più oscura la notte. Vorrei dire che questi tempi difficili di contestazione sono i tempi del cristiano. Quando le stelle brillano di più è perché il buio si fa più fitto. Non mi spaventano né il buio, né le ombre, perché la fede in Gesù risorto è una luce che penetra tutte le oscurità della storia. Da un certo punto di vista bisogna imparare dalla storia; è da quanti momenti di oscurantismo che la Chiesa a saputo spesso rinascere. Grazie ai Santi, non certo alla politica. Però c'è da pregare e sperare che vi siano anche dei politici illuminati.

## Lettori si diventa?

**Personalmente ho sempre letto tanto e molto volentieri. Ma in realtà non fin dalla giovane età allorchè provavo una certa noia. Allora mi sono posto la domanda: lettori si diventa? Ragioniamo insieme sull'argomento.**

Molti sostengono che lettori non si nasce, ma si diventa e l'attitudine alla lettura può essere favorita in famiglia sia leggendo ai propri figli sin da piccoli, ma anche attraverso lo stesso esempio di genitori lettori. A volte non è necessario che le figure di riferimento abbiano una forte propensione per i libri, ma quel che conta è l'educazione all'importanza della lettura e della cultura. La passione verso la lettura è quindi una conquista culturale e non un dato naturale. Un interesse che trova terreno fertile soprattutto fra i giovanissimi e in particolare fra le teenager italiane che si rivelano le lettrici in assoluto più forti. Questa propensione a leggere deriva quindi dal contagio di chi è già appassionato. Un report dell'Istat sulla 'Produzione e lettura dei libri in Italia' fa emergere che la lettura è fortemente influenzata dall'ambiente familiare e che la percentuale più alta di lettori si ritrova fra i giovani fra gli 11 e i 14 anni con una forte prevalenza fra le ragazze (oltre il 60% nella fascia 11-19 ha letto almeno un libro nel 2019). Tra i giovani sotto i 18 anni legge il 77,4% di chi ha madre e padre lettori e solo il 35,4% tra coloro che hanno entrambi i genitori non lettori. In particolare, i lettori più piccoli (6-10 anni) risentono maggiormente della presenza della sola madre lettrice (58,9% legge), mentre dopo i 15 anni, nonostante nessuno dei due genitori legga, ben il 40,6% di questi ragazzi lo fa. Accanto alla famiglia, un altro canale cruciale per la trasmissione di modelli comportamentali è ovviamente la scuola che, oltre a insegnare ai ragazzi a leggere per dovere, può e deve saper insegnare a farlo anche per piacere. Da tenere presente che il consiglio nazionale dell'ordine degli psicologi, che ha definito la lettura come uno "strumento di relazione molto potente" paragonandolo all'allattamento al seno materno, cioè "una questione non solo di alimentazione, ma anche un elemento fondamentale nella relazione che si instaura fra il bambino e la mamma". Se devo fare riferimento alla mia storia personale, è evidente che c'è stato un processo di avvicinamento alla lettura e la scintilla iniziale è scattata in relazione ad alcune tematiche. Alcuni esempi: essendo appassionato di materie scientifiche uno dei primi interessi è stato leggere libri sulla storia della scienza. Ricordo in particolare un trattato di epistemologia che lessi intorno ai sedici anni; non certo una lettura leggera. Mi colpì molto che mentre mi aspettavo un elogio incondizionato della scienza e del metodo scientifico, mi resi conto che invece si trattava di uno studio critico della natura

e dei limiti della conoscenza scientifica, con particolare riferimento alle strutture logiche e alla metodologia delle scienze. Un'altra tematica che mi avvicinò alla lettura fu la storia ed in particolare quella del novecento che all'epoca dei miei studi veniva affrontata con molta fretta e che mi sembrava interessante per le connessioni quasi dirette che aveva nella mia vita di persona nata negli anni cinquanta. Questa mia attenzione si evolvette su un doppio piano ovvero quello della lettura di testi di storia e anche di romanzi ambientati nell'epoca. Il romanzo "Addio alle armi" di Ernest Hemingway, ma anche "Niente di nuovo sul fronte occidentale" di Erich Maria Remarque sicuramente sono incisi nella mia memoria ed hanno inciso al mio appassionarmi. Poi è scattato l'interesse per i grandi classici che spesso a scuola avevo vissuto con sopportazione; sia di narrativa italiana che inglese e russa, sia relativi all'ottocento che al novecento. Devo dire con onestà che ho dovuto crescere di svariati anni e maturare un po' per appassionarmi alla Divina Commedia per la quale i miei professori liceali mi avevano suscitato una grande repulsione per l'approccio tecnico e non di passione ai contenuti. In seguito mi sono appassionato e devo dire grazie ad una mia amica più grande di me che ad un certo punto mi aprì gli occhi. Credo di essere un buon testimone che lettori si diventa, ed anche nelle pagine di questa rivista dedicate alla lettura spero di poter essere io l'ispiratore di buone letture. Tralasciando i ricordi personali vi voglio fornire alcuni dati interessanti. Tra uomini e donne continua a persistere un divario rilevante. Nel 2019 la percentuale delle lettrici è del 44,3% e quella dei lettori è al 35,5%. La maggiore propensione delle donne alla lettura si ritrova anche nell'intensità della lettura: il 16,7% dichiara di leggere in media un libro al mese contro il 14,1% degli uomini. Questi dati sembrano dimostrare la forte determinazione delle donne che, nonostante gli impegni familiari, il lavoro, i social network e la gestione della casa, continuano ad acquistare e leggere libri. Nessuno studio o statistica però è in grado di dare una risposta univoca al perché siano le donne a leggere di più. Non regge più la teoria che le donne abbiano più tempo libero rispetto agli uomini perché oggi rispetto al passato quasi tutte le donne lavorano, fanno sport, si occupano dei figli e della casa. Prima di concludermi permettetemi un piccolo romanticismo: viva i libri cartacei. Non ho nulla contro gli e-book ma, forse per motivi generazionali, una lettura lunga e gustosa ha anche bisogno della forma giusta e per me lo è quella tradizionale.

## 1,1%

Cresce l'offerta ma non il prezzo. Nonostante un'inflazione dell'8% il prezzo medio di copertina è cresciuto nel 2023 dell'1,1%.

## 53,8%

**Cala l'online ma non le librerie.** Le librerie fisiche consolidano la loro posizione come primo canale di vendita dei libri (53,8%). Nuovo calo dell'online (41,5%) e leggero recupero della grande distribuzione, che si attesta al 4,7%.

## 31,2 milioni

**Quanti libri si vendono? Nei primi quattro mesi dell'anno** la vendita di libri è rimasta in linea con i volumi del 2022 ma ha segnato un +17% rispetto al 2019, periodo pre-Covid.

in Italia si legge di tutto. In maggioranza, gli italiani leggono narrativa come romanzi, fumetti, libri per bambini (50,7%), mentre saggistica e manualistica non universitaria copre il restante 49,3% delle vendite.

L'angolo  
della  
musica

## La canzone italiana più famosa nel mondo

Vengono spesso stilate tante graduatorie delle cose più diverse con esiti spesso imprevedibili. Ma se la domanda è: qual è la canzone italiana più famosa del mondo, tutti sanno la risposta.

L'opera, le canzoni napoletane, i grandi successi del dopoguerra. Da secoli, l'Italia è associata al canto. Nel corso degli anni, un gran numero di artisti ha portato la canzone italiana al successo mondiale. Dai classici intramontabili alle hit moderne, ecco quali sono le canzoni italiane più belle e famose nel mondo: O' Sole Mio, Azurro, Caruso, l'italiano oltre a molte orecchiabili canzoni della Carrà, di Albano, di Ranieri e di Bocelli. Ma oggi mi voglio

Scritta da Franco Migliacci e Domenico Modugno nel 1958, *Nel blu dipinto di blu*, conosciuta nel mondo come *Volare*, vinse il festival di Sanremo di quell'anno. La canzone italiana più riconoscibile al mondo, *Nel blu dipinto di blu* rappresentò una rottura netta nella musica italiana tradizionale che iniziò a risentire dell'influenza dello swing statunitense. Negli Stati Uniti, la canzone è stata prima in classifica per cinque settimane e ha venduto più di 22

milioni di copie, oltre ad aggiudicarsi due premi Grammy Awards come disco e canzone dell'anno. Enorme fu anche la diffusione in sud America, specie in Argentina, anche in funzione dell'emozione che suscitò in tanti immigrati. *Nel blu, dipinto di blu*, è un brano musicale che fu eseguito dai cantanti Domenico Modugno e Johnny Dorelli, il primo già molto affermato e il secondo grande voce dal



soffermare su quella che è in assoluto la talento emergente. Dopo la vittoria al più ascoltata, anche oggi a distanza di un molto tempo dall'incisione, e quasi considerata un inno del nostro bel paese. al Festival di Sanremo da lì ottenne un successo planetario, fino a diventare una delle canzoni italiane più famose nel mon-

do con il maggiore riscontro commerciale di sempre. La parola che apre il ritornello, Volare, divenuta identificativa della canzone, è stata depositata alla SIAE come titolo alternativo della stessa. "Nel blu, dipinto di blu" è la storia di un sogno, come hanno confermato gli autori. D'altronde, il riferimento all'inizio del brano è molto chiaro, con quella frase, "Penso che un sogno così non ritorni mai più", che introduce la visione onirica di un uomo che si confonde con il colore del cielo e degli occhi della donna amata fino a spiccare in un volo di libertà, verso l'infinito. Difficile pensare che l'idea di questo testo sia nata, a detta di Franco Migliacci, in seguito ad un incubo avuto nel giorno più triste della sua vita, quando soffriva a causa di alcune pene sentimentali. Per questo per molti non è escluso che proprio quel volo immaginato non fosse altro che una inconscia volontà di farla finita. Oltre alla grandezza del significato, però, ci fu anche la straordinaria interpretazione di Modugno, che sul palco del Teatro Ariston nel corso del Festival di Sanremo azzardò un movimento ampio delle braccia mentre intonava il ritornello, a sottolineare il gesto del volo mentre lo raccontava. Un atteggiamento, questo, talmente importante nell'immaginario collettivo, e rivoluzionario rispetto all'immobilità dei cantanti dell'epoca, che è stato immortalato in una statua di bronzo di 3 metri a Polignano a Mare, città d'origine di Modugno, dallo scultore argentino Hermann Mejer. A prescindere da tutto ciò, la canzone è entrata nell'immaginario collettivo dell'Italia nel mondo per molti motivi legati alla struttura della canzone stessa. Innanzitutto la melodia che nella sua semplicità mixa la tradizione della canzone italiana con dei cenni internazionali che la rendono meno provinciale. Poi nelle parole rimane impressa la solarità tutta italiana della luce, della brezza, della bonarietà e dei sentimenti. Posso facilmente immaginare come un americano ascoltando questa canzone, socchiuda gli occhi e veda il sole di Napoli o la bellezza di Capri, probabilmente dimenticando il vero contenuto della canzone. Certo queste note hanno girato il mondo.

Penso che un sogno così  
non ritorni mai più,  
mi dipingevo le mani  
e la faccia di blu,  
poi d'improvviso venivo  
dal vento rapito,  
e incominciavo a volare  
nel cielo infinito.  
Volare oh oh cantare oh oh oh,  
nel blu dipinto di blu,  
felice di stare lassù,  
e volavo volavo  
felice più in alto del sole  
ed ancora più su,  
mentre il mondo  
pian piano spariva lontano laggiù,  
una musica dolce suonava  
soltanto per me.  
Volare oh oh cantare oh oh oh  
nel blu dipinto di blu  
felice di stare lassù.  
Ma tutti i sogni  
nell'alba svaniscono perché,  
quando tramonta la luna  
li porta con sé,  
ma io continuo a sognare  
negli occhi tuoi belli,  
che sono blu come un cielo  
trapunto di stelle.  
Volare oh oh cantare oh oh oh,  
nel blu degli occhi tuoi blu,  
felice di stare qua giù,  
e continuo a volare felice  
più in alto del sole  
ed ancora più su,  
mentre il mondo  
pian piano scompare  
negli occhi tuoi blu,  
la tua voce è una musica  
dolce che suona per me  
Volare oh oh cantare oh oh oh  
nel blu degli occhi tuoi blu,  
felice di stare qua giù,  
nel blu degli occhi tuoi blu,  
felice di stare qua giù  
con te..

## Il secondo piano

**Nella Roma occupata dai nazisti, quella delle suore è stata una Resistenza a tutti gli effetti, condotta in silenzio e per amore delle persone. Ritanna Armeni, giornalista e scrittrice non certo di estrazione cattolica racconta una storia straordinaria di fede e di accoglienza.**

Ritanna Armeni, femminista e con una lunga militanza a sinistra, ha scritto un libro sulle suore. Perché è diventata una loro fervida ammiratrice, perché incarnano, ai suoi occhi, un femminismo fatto di libertà e indipendenza. Perché, pur compiendo opere straordinarie, sono sempre rimaste ai margini della storia ufficiale e perché non di rado sfuggono al cliché, patetico e duro a morire, di chi le considera dimesse, frustrate o fuori dal mondo. Ma veniamo al libro, "Il secondo piano" racconta le autentiche avventure della carità, di un piccolo gruppo di suore quasi trasgressive fino a rischiare la vita e dotate di un coraggio dedito all'accoglienza e alla misericordia. La scena sembra quella di un film. Nella Roma occupata dai nazisti, tra le mura del convento di via Poggio Moiano, vicino alla Salaria, accade qualcosa d'incredibile, ancorché non raro in quel periodo: le suore francescane della Misericordia nascondono quarantasette ebrei (ridotti a dodici nel romanzo per esigenze narrative) ricercati strada per strada dai nazisti dopo il rastrellamento del Ghetto del 16 ottobre 1943. Madre Ignazia, la superiora d'origine tedesca, tiene un diario dove annota tutto quello che accade. Fino all'impensa-

bile: mentre gli ebrei sono al secondo piano, con le imposte chiuse, i tedeschi le chiedono di poter allestire al pianterreno un'infermeria. Madre Ignazia è a un bivio: dire di no è troppo rischioso e rischia d'ingenerare sospetti, dire di sì esporrebbe lei, le altre religiose e gli ebrei a un rischio troppo alto. Sceglie comunque la seconda strada e la geografia del convento diventa paradossale: i persecutori al pianterreno, i perseguitati al secondo. Le suore in mezzo: "Una storia vera, una delle tante di cui non c'è traccia nella storia ufficiale", spiega, "che ho intrecciato con fantasia in un romanzo ma senza inventare nulla". Il ruolo svolto dai conventi per accogliere e nascondere gli ebrei durante l'occupazione nazista di Roma è stato importante, ma se n'è sempre parlato in maniera marginale. La Armeni, da cronista, ha voluto approfondire e saperne di più e si è imbattuta nelle ricerche di suor Grazia Loparco, salesiana e docente di Storia, che si è occupata a lungo di queste vicende confrontando le testimonianze orali da lei raccolte con le fonti storiche. E cosa è emerso? Tutte vicende avvincenti e rocambolesche, che riguardano soprattutto conventi e istituti religiosi femminili come quello delle suore di San Giuseppe di Chambéry, a Tra-

stevere, che accolse quasi centottanta ebrei. Tra le varie storie la giornalista è rimasta colpita quella delle francescane di via Poggio Moiano. Una religiosa, oggi novantenne, le ha indicato il piano dove avevano nascosto gli ebrei che ora ospita alcuni senz'altro assistiti dalla Comunità di Sant'Egidio. La creatività di queste suore fu davvero straordinaria: li nascondevano nei sottotetti, facevano frequentare nella stessa classe bimbe ebrei con quelle cattoliche, le donne le facevano vestire da suore, molte hanno anche partorito in convento. Una sintesi, tutta femminile, d'intelligenza, impegno, fede e carità. Gli ebrei protetti e salvati nei conventi e nelle chiese a Roma sono stati circa quattromilacinquecento. Noi siamo abituati a parlare della Resistenza com'è narrata dai manuali di storia, intrisa di lotte, violenze,

angherie, soprusi e delazioni e fatta in nome della Libertà, della Patria, del Socialismo, ideologie di cui è pieno il Novecento. E invece qui ci troviamo di fronte a un tipo nuovo di resistenza, fondata sul concetto di carità e condotta senza sventolare bandiere, nel silenzio più assoluto, per amore delle persone. Ne si rimane affascinati sia per i risvolti curiosi e fantasiosi delle vicende concrete, ma anche per l'aspetto ideale, quello della pura carità, che muove queste donne. E l'autrice ha spiegato: "Mi sono trovata a dover tradurre il linguaggio delle suore che non è il nostro e a entrare nell'animo di donne che non conoscevo e non ho studiato". Risulta molto affascinante il ruolo di una delle suore anzi di una



novizia che, ovviamente è la più giovane di tutte. Racconta l'autrice: "Suor Lina è una novizia, una ragazza molto semplice, che mi ha permesso di affrontare il tema della maternità. In molti libri e film le suore sono considerate donne di serie B perché non hanno figli. Quando ho fatto leggere le bozze del romanzo alla superiora di un convento napoletano mi ha ringraziato per non averlo fatto finire con suor Lina che tra la vocazione e la maternità sceglie quest'ultima fuggendo dal convento. Sarebbe stato un cliché. Anche se suor Lina è molto legata a Lele che accudisce

Segue nelle pagine successive

## Segue.....Il secondo piano

con grande amore". Ho trovato questo libro positivo da molti punti di vista. Il primo è che si tratta di un libro utile perchè permette di conoscere una realtà di cui non si sa molto e spesso quando se ne parla, questo viene fatto con stereotipi poco lusinghieri per la Chiesa di quel tempo. D'altra parte ricordo perfettamente un racconto di mia nonna che nel suo piccolo fece la stessa cosa ospitando in casa, peraltro nel periodo più pericoloso, un suo collega professore che era ebreo e non sapeva dove andare. Ciò a dimostrazione che gli aiuti agli ebrei a Roma sono avvenuti anche grazie a tanti piccolissimi gesti di carità, che tutti insieme hanno portato a compimento un'opera di carità di valore colossale. Tornando al libro, è un libro bello perché con parole e gesti semplici narra di una vicenda che rischiava di essere

Le suore Francescane Della Misericordia Via Poggio Moiano, esistono ancora oggi, Lello Dell'Ariccìa aveva a malapena un anno. Non poteva immaginare cosa sarebbe successo di lì in avanti, soprattutto il 16 ottobre 1943, quando l'esercito tedesco ebbe l'ordine di rastrellare gli ebrei dal Ghetto e in tutta Roma, con destinazione Auschwitz e altri campi di sterminio. Quel giorno, e quelli successivi fino alla fine della guerra, Lello insieme al fratello e alla madre vennero nascosti appunto dalle suore di via Poggio Moiano, vicino a piazza Vescovio. Nella foto sotto il Dell'Ariccìa, ormai anziano, mentre inaugura un nuovo "Civico Giusto", durante la Settimana della Memoria dedicata al ricordo delle vittime dell'Olocausto. Accanto al numero civico, infatti, è stato posizionato un QrCode e così passanti e curiosi potranno puntare la telecamera dello smartphone e conoscere la storia di quell'edificio, dei suoi vecchi abitanti e delle suore che, ospitandole per mesi, strapparono ad un tragico destino alcune famiglie di ebrei romani.





Ritanna Armeni fu in gioventù tra i simpatizzanti della formazione extraparlamentare di Potere Operaio. Diventò giornalista professionista nel 1976 e, in seguito, redattrice di Noi donne, per poi collaborare alla nascita del quotidiano il manifesto. I suoi successivi incarichi giornalistici furono per conto de Il Mondo, vari telegiornali e radiogiornali Rai, Rassegna Sindacale e Rinascita per poi approdare al quotidiano l'Unità, collaborazione che durò per otto anni, dal 1990 al 1998. Nello stesso anno divenne portavoce dell'allora segretario di Rifondazione Comunista e futuro Presidente della Camera dei deputati, Fausto Ber-

tinotti. Collabora con il Corriere della Sera Magazine e, in qualità di editorialista, con il quotidiano di Rifondazione Comunista, Liberazione. Dal settembre 2004 al febbraio 2008 ha condotto, assieme a Giuliano Ferrara, Otto e mezzo, in onda su La7. Attualmente collabora con Il Riformista e RED TV e la rivista Rocca. In merito a questo libro gli sono state poste svariate domande; eccone una sintesi. Allora come si concilia il suo passato di militante comunista con il presente? "Non solo si concilia benissimo, ma è l'unico modo per essere coerenti con quello che ho vissuto, perché nel cattolicesimo si mantiene un valore che gran parte del mio 'mondo' del passato ha abbandonato e negato: l'importanza del noi rispetto all'io. Il noi nel mondo religioso ha ancora una grande importanza. Oggi invece nella politica, nella cultura, dove non c'è più una classe di intellettuali preoccupata del popolo, nel sociale il primato dell'io e la forza del leader sono diventati dominanti e hanno prodotto molti danni. In questo mondo trovo grande continuità in quello in cui ho creduto, la possibilità che uomini e donne costruiscano qualcosa insieme".

più grande dei protagonisti stessi, senza trasformare le suore in eroine, le quali anzi vengono descritte come molto preoccupate ed intimorite ma non per questo cedevoli o arrendevoli. Un altro aspetto interessante è il realismo di molti personaggi di contorno come i responsabili tedeschi dell'ospedale provvisorio: si tratta di figure non essenziali alla trama ma importanti per capire come situazioni di promiscuità in tempi di guerra non possano che generare situazioni e rapporti strani che spesso si esplicano principalmente in funzione del carattere e dell'umanità delle singole persone. Interessante anche la figura di un sacrestano di una parrocchia vicina al convento e frequentatore delle suore in quanto si rendeva disponibile per lavoretti di ogni genere nel convento. Questo personaggio inquadra molto bene certe figure ingenuie ed opportuniste nel contempo che emergono in epoche particolari. L'uomo un po' credeva sciocamente nel futuro che sarebbe venuto grazie ai grandi e bravi alleati tedeschi, e un po' voleva guadagnarci volendo ricavare informazioni da passare ai tedeschi facendo il delatore e guadagnandoci qualcosa. Mi fermo qui e mi permetto di suggerire la lettura di questo libro peraltro molto scorrevole.

## L'angolo della poesia

### “Il nonno” di Guido Gozzano

**In questi giorni cade la festa dei nonni; la voglio ricordare con voi con questa yenera poesia di Gozzano.**

I sonetti del ritorno di Gozzano, scritti nel 1907 dopo la diagnosi della tubercolosi, sono intessuti di rimpianto. Si verifica così un impasto singolare di poesia, memoria e nostalgia. In questi versi struggenti, legati tra loro dalla giocosità delle rime, il poeta rievoca la figura del nonno con l'angoscia dolente di chi sente di aver perduto per sempre un punto di riferimento fondamentale per la propria vita. In questa poesia possiamo cogliere l'inquieto corpo a corpo del poeta con la morte e la caducità del vivere. Dopo aver rievocato le abitudini del nonno, che sembra rivivere nei suoi libri e nelle sue passeggiate come una presenza salvifica e quasi divina, Gozzano prorompe in un grido che attraversa il tempo: "Ma non ritorni!" Il suo pianto non conosce consolazione, perché il poeta afferma di aver perduto la fede, qui espressa nella perifrasi "l'immaginosa favola di un Dio". In una sorta di epifania Gozzano rievoca il caro nonno in un tempo perduto, mentre passeggia come di consueto nel frutteto e recita un vecchio detto che il trascorrere del tempo non ha usurato. "A chi lavora e spera, il buon Gesù concede tutte le delizie", raccontava il nonno cogliendo soddisfatto la frutta matura dai rami. Quella convinzione, invece, non appartiene al poeta, che ora si ritrova sull'uscio della casa odorosa di glicine con l'anima pervasa di malinconia e da un senso ineffabile di sconfitta. La luce del ricordo svanisce e si consuma nell'oblio, il nonno appare perduto per sempre e Gozzano avvilito, con aria smarrita, si trova a considerare il sorriso dell'universo che si trasforma in un ghigno promettendo un destino di morte che lo inquieta. Nell'immagine evocata del nonno rivivono le certezze e le speranze dell'infanzia, che tuttavia vengono infrante dall'agghiacciante realtà della vita adulta: Il caro nonno viene a coincidere con la fede e le promesse perdute. Il mondo sereno del poeta si infrange, come uno specchio, dopo la sua dipartita. Nella poesia Gozzano oppone la sua vita intellettuale all'esistenza pratica del nonno paterno, che viveva seguendo il rito dei raccolti, dei concimi, piegandosi al ciclo sempiterno delle stagioni. In quel mondo contadino è conservata una lezione di vita per sempre perduta che però il nonno aveva fatto propria. L'aspetto più struggente della poesia è che si basa sulla rievocazione di una presenza scomparsa: in questi versi Gozzano ci fa sentire il suo giudizio sull'ingiustizia ineffabile della morte. Ma nel ricordo il nonno, con "l'argento delle sue canizie" così simile a un'aureola, rivive e riesce a donare, per un attimo fuggevole, conforto alla malinconia del vivere. La poesia di Guido Gozzano coglie appieno la similitudine tra i nonni e gli angeli custodi espressa nella giornata del 2 ottobre. Il nonno evocato in questi versi ha le sembianze di un angelo e, proprio come un angelo, svanisce nella luce di un'epifania. Nella casa ormai disabitata - che sembra

farsi metafora del tempo e dell'oblio - il poeta rivive il passato. Il caro nonno viene dapprima evocato dagli odori - di mentastro e di cotogna - e poi sembra apparire in carne e d'ossa mentre ripete i gesti consueti e noti. Strofa dopo strofa Guido Gozzano riavvia il complesso meccanismo del ricordo, bizzarro artificio della memoria umana, e così dimostra che gli insegnamenti dei nostri nonni davvero rivivono in noi per sempre, non ci abbandonano mai, neppure nello smarrimento della vita adulta. La critica ha sempre individuato tre i temi essenziali del mondo poetico di Gozzano: innanzitutto la città natale, quella sua amata Torino alla quale egli costantemente ritornava. Torino raccoglieva tutti i suoi ricordi più mesti ed era l'ambiente fisico ed umano al quale egli sentiva di partecipare in modo intimo con sentimento ed ironia. Accanto alla Torino gozzaniana viene ricordato dal poeta il vicino ambiente canavesano, dove si ritrovano fondamentali immagini di contemplazione paesaggistica e dal quale scaturiranno l'estremo mito lirico incarnato dal mondo della natura, che poteva dargli, come egli dice "la sola verità buona a sapersi" e le ultime "persone" della sua poesia, "l'archenio del cardo, la selce, l'orbettino, il macaone" e infine tutte le farfalle del suo poema incompiuto che gli faranno ritrovare la sua "grande tenerezza per le cose che vivono", non ultimo il fanciullo che era "tenero e antico". L'aggravarsi della tisi che condurrà il poeta alla morte a soli trentadue anni, nel 1916, lascia molte impronte in tutti i suoi versi e diventa occasione lirica come in *Alle soglie*, dove viene registrata anche la prova della schermografia. Poeta grande, forse profetico, anche se con versi apparentemente semplici, su cui si è posata troppa polvere di una critica ingenerosa. Gozzano, non fu "un molle cantore inconsistente". Tutto il contrario. Occorre riassaporarlo e togliere qualche etichetta posticcia. In primo luogo, quella del poeta "crepuscolare", del cantore solo delle "buone cose di pessimo gusto", dagli orizzonti ristretti, che per qualcuno non erano più ampi del suo amato Canavese o delle riposanti mura di Vill'Amarena.

*O Nonno! E tu non mi perdoneresti  
ozi vani di sillabe sublimi,  
tu che amasti la scienza dei concimi  
dell'api delle viti degli innesti!*

*Eppur la fonte troverò di questi  
sogni nei tuoi ammonimenti primi,  
quando, contento dei raccolti opimi,  
ti compiacevi dei tuoi libri onesti:*

*il tuo Manzoni... Prati... Metastasio...  
Le sere lunghe! E quelle tue malferme  
dita sui libri che leggevi! E il tedio,*

*il sonno... il Lago... Errina... ed il Parrasio  
E in me cadeva forse il primo germe  
di questo male che non ha rimedio.*

*Nonno, l'argento della tua canizie  
rifulge nella luce dei sentieri:  
passi tra i fichi, tra i susini e i peri  
con nelle mani un cesto di primizie:*

*«Le piogge di settembre già propizie  
gonfian sul ramo fichi bianchi e neri,  
susine claudie... A chi lavori e spero  
Gesù concede tutte le delizie!»*

*Dopo vent'anni, oggi, nel salotto  
rivivo col profumo di mentastro  
e di cotogna tutto ciò che fu.*

*Mi specchio ancora nello specchio rotto,  
rivedo i finti frutti d'alabastro...  
Ma tu sei morto e non c'è più Gesù.*

*O tu che invoco, se non fosse l'io  
una sola virtù dell'Apparenza,  
ritorneresti dopo tanta assenza  
tra i frutti del frutteto solatio.*

*Verresti dal frutteto dell'oblio,  
d'oltre i confini della conoscenza,  
a me che vivo senza fedi, senza  
l'immaginosa favola d'un Dio...*

*Ma non ritorni! Sei come chi sia  
non stato mai, o tu che vai disperso  
nel tutto della gran Madre Natura.*

*Ohimè! Sul pianto nella via  
l'implacabilità dell'Universo  
ride d'un riso che mi fa paura.*

# La poltrona e il caminetto

*Una riflessione al giorno toglie il medico di turno*



Le parole di Giambruno sugli stupri sono diventati un caso. Giambruno non ha mancato di commentare subito l'attualità e le notizie degli stupri di gruppo, emerse prima a Palermo, in Sicilia, e poi a Caivano, in Campania, dove la sua compagna, nonché Presidente del Consiglio, si è dovuta recare nei giorni successivi al brutale episodio. L'idea, ha spiegato poi il giornalista, era cercare consigli concreti per aiutare chi guardava a casa: "Se tu vai a ballare, hai tutto il diritto di ubriacarti, certamente. Però se eviti di ubriacarti e perdere i sensi, eviti di incorrere in determinate problematiche, e poi rischi che il lupo lo trovi". In piena onestà in questa frase di spiegazione non ci trovo nulla di strano o di discutibile; non c'è dubbio che un genitore saggio debba dare dei consigli di prudenza alle proprie figlie, ma, ovviamente li deve dare a tutto tondo sui rischi dovuti a disattenzioni o errori nel modo di comportarsi. Questi consigli possono valere per tanti aspetti della vita, dall'attenzione nell'attraversare la strada perché i pirati esistono, dall'attenzione se usi il motorino perché la strada è pericolosa, ecc. Ma altresì i ragazzi dovrebbero essere educati al rispetto, e i genitori oltre a consigliare la giusta prudenza alle figlie femmine dovrebbero insegnare il rispetto e i comportamenti ai figli maschi o più in generale a tutti i figli. Nella puntata del giorno successivo, Giambruno ha chiarito di essere stato frainteso da tutti, anzi che tutti hanno "problemi di comprendonio"; "Siccome nelle ultime ore sta impazzando una polemica del tutto surreale, lo faccio quasi con il sorriso, mi è doveroso precisare che nessuno in questo luogo ha giustificato l'atto, anzi sono stati utilizzati dei termini molto precisi come "abominevole" per quanto riguarda l'atto e sono stati definiti "bestie" gli autori di tale atto". Quindi coloro che puntano il dito contro le sue parole "lo stanno facendo o perché in malafede o perché hanno seri problemi di comprendonio".

Successivamente ha concesso un'intervista al Corriere della Sera per replicare ancora una volta: "Non ho detto che gli uomini sono liberi di violentare le donne ubriache", e "alcuni politici approfittano di un titolo falso e chiedono la mia sospensione, ma per quale motivo? Per aver detto ai giovani di non drogarsi?" Personalmente penso che la gaffe sia stata veramente una svista ma penso altresì che dopo le scuse sarebbe stato meglio tacere. D'altronde il Giambruno alle sviste e agli strafalcioni evidentemente è abbastanza abituato e, molto di recente, ha usato il termine trasumanza parlando dei migranti mentre il significato, come noto, è quello del complesso delle migrazioni stagionali del bestiame dai pascoli di pianura a quelli delle regioni montuose e viceversa. Il giornalista si è in parte reso conto della gaffe e si è così giustificato: "Ho utilizzato un termine decisamente inappropriato. Me ne scuso, con queste persone, con il pubblico e con l'azienda". Si sarebbe potuto fermare lì invece anche in questa occasione ha continuato: "Durante una diretta si utilizzano migliaia di parole e può capitare a tutti, umanamente, di sbagliare, ma le accuse di razzismo sono lontane anni luce dalle mie idee e dalla mia storia". Scusate la mia cattiveria ma ha il sapore dell'Excusatio non petita, accusatio manifesta. Inoltre il giornalista ha voluto precisare anche con fare ironico: "In chiusura anche un ringraziamento ai miei colleghi, quelli bravi, si intende, che ogni giorno mi spiegano, mi dicono quello che devo dire o non dire. Ecco, a quelli che così bravi sono dico solo una cosa: vi ringrazio sentitamente, vi sono molto riconoscente, ma davvero molto". Tornando all'argomento base non c'è dubbio che le ragazze debbano stare attente e possibilmente non ubriacarsi ma questo nulla toglie alla gravità di quello che è accaduto e non fornisce nessuna attenuante ai carnefici.

